

Dal 2001 questo giorno fa parte di un calendario personale e pubblico, segna un appuntamento tra i sempre meno numerosi testimoni diretti della Shoah e chi cerca di evitare la rimozione di questo passato.

גם דור הזוכרים הולך ומת, / חציו בשיבה טובה, חציו בשיבה רעה, / ומי יזכור את הזוכרים? יהודה עמיחי

*Anche la generazione di chi ricorda scompare
e muore, di vecchietta dolce o di vecchietta dura
e chi ricorderà chi ricordava?
Yehuda Amichai*

In questo momento di riflessione collettiva, potremo anche porgerci la domanda: "Giorno della memoria: perché?" Che significato ha questa celebrazione, che tipo di contenuto o di validità ha per noi (e per i nostri figli) oggi, che valenza ha il carico emotivo che questo comporta?

E infine, cosa sappiamo noi dell'evento che viene oggi discusso, delle sue radici, del suo perché'.

Il Prof. Salvadori, che è qui con noi, continuando una frequentazione preziosa ed amica, ha posto la domanda col suo libro "*Auschwitz perché*", che in sé contiene un'altra vastissima quantità di domande di tipo filosofico, religioso e scientifico, compilando così una "guida per i perplessi", un documentatissimo strumento di navigazione etica e razionale.

Avrebbe dovuto essere presente anche David Bidussa, purtroppo trattenuto a Milano da altri improvvisi impegni. Mi permetto quindi di usare come traccia il testo di Bidussa che viene distribuito, per chiedere al Prof. Salvadori di guidarci nelle nostre perplessità:

Bidussa solleva tre questioni:

Prima questione. Il Giorno della memoria - il 27 gennaio – non è il giorno dei morti. Per questa ricorrenza abbiamo già una data (il 2 novembre) nel nostro calendario civico e pubblico. Non c'è alcun bisogno di duplicarla. Il 27 gennaio è invece il giorno dei vivi. Della memoria per i vivi e non della commemorazione dei morti.

Più precisamente. La Shoah è un evento che ha voluto dire distruzione fisica di milioni di individui sulla base di una macchina persecutoria che colpiva gli inquilini della porta accanto. Per questo la memoria del loro sterminio riguarda tutti noi. Non è un evento privato o corporativo. È l'evento strutturale in cui noi europei abbiamo conosciuto le nostre "potenzialità". Forse la Shoah ha modellato l'identità ebraica, individuale e collettiva. Ma il 27 gennaio non è il giorno dell'identità ebraica, né la riguarda. Il giorno della memoria riguarda un pezzo della storia culturale dell'Europa con cui l'Europa ha iniziato a confrontarsi, in ritardo e spesso con disagio. Su questo sarebbe bene tenere dritta la barra.

Non possiamo che essere d'accordo con Bidussa. Questa non deve essere una celebrazione funeraria. Dobbiamo onorare la vitalità, la sopravvivenza, la resistenza. Ieri abbiamo riaffermato questo con il forte " *Mir zaynen do*" dei partigiani di Vilna, più tardi saremo anche noi testimoni della storia poco conosciuta di un'altra una volontà a non cedere, quella della Brigata Ebraica.

Sappiamo che la data del Giorno della Memoria marca la liberazione del campo di Auschwitz il 27 Gennaio del 45. Il 15 Aprile di quell'anno veniva liberato Bergen-Belsen dove si trovavano ancora cinquantamila moribondi. Cinque giorni dopo, essi vollero celebrare il primo shabbat da uomini liberi. Era presente un corrispondente della BBC. Questi relitti umani, al limite delle loro forze, sapevano di essere registrati e hanno voluto che il mondo udisse. Il nastro magnetico è stata ritrovato solo recentemente. Ascoltiamolo.

Seconda questione. Negli anni scorsi nel linguaggio corrente è stata spesso usata la categoria di nazismo in riferimento alla guerra nei Balcani. Per certi aspetti quel confronto è eccessivo; per altri, invece, è fondato e pertinente. Consideriamo prima il dato eccessivo.

Nell'ambito dei conflitti etnici il sistema di sterminio si colloca dentro una successione premoderna. E' la scena tipica del "giorno dopo" della conquista della città tra Antichità ed Età moderna da parte delle truppe assedianti: si uccidono gli uomini, si stuprano le donne, si usa violenza fisica sui bambini. Auschwitz sancisce un altro meccanismo di distruzione del corpo, in cui è prevalente il dato simbolico, accanto a quello sistematico della distruzione. Lì sta la sua modernità e il fatto che parli a noi, vivi.

Ora invece consideriamo un aspetto per cui quella comparazione non solo è pertinente ma allude significativamente alla nostra quotidianità di oggi.

Perché un evento acquisti il carattere pubblico per una comunità occorre che si costruisca la consapevolezza di un lutto e dunque di un vuoto, ovvero di una cosa che segni collettivamente uno scarto tra "prima" e "dopo". La memoria pubblica non è altro che la consapevolezza di quel vuoto. Un aspetto che è drammaticamente divenuto attuale nel silenzio di tutti noi di fronte ai fatti di Rwanda tra il 1994 e il 1995, e nella guerra ai civili e ai laici nell'Algeria degli anni '90. Due casi emblematici in cui, per rimanere al nostro tema, non si è attivata memoria. Né allora, né finora.

Genocidio e Shoah sono parole che, per nostra disgrazia e vergogna, sono entrate a far parte del nostro lessico quotidiano, con una diffusa mancanza di prudenza.

Noi disorientati siamo sballottati tra mercificazione e demente diniego (negazionismo è una parola brutta come il fenomeno che vorrebbe descrivere). E qui mi rivolgo al Prof.Salvadori. Ho definito il suo libro come una guida per i perplessi.

Vi rimando a pag.205 "I genocidi" e alla formulazione di TERNON, ivi citata: " *Il responsabile di un genocidio è sempre uno Stato*"

Premesso che l'istigazione parta dallo Stato, quale è allora la posizione del singolo, combattuto tra obbedienza (il consenso al regime) e coscienza? (vedi pag.84).

Le parole di Rabbi Elazar Ben Azarya nel Talmud babilonese possono essere per noi una guida di bruciante attualità:

כל מי שאפשר למחות לאנשי ביתו ולא מיחה נתפס על אנשי ביתו באנשי עירו נתפס על אנשי עירו
בכל העולם כולו נתפס על כל העולם כולו

Chiunque ha la possibilita' di protestare contro i membri della sua casa e non protesta e' complice dei membri della sua casa e chiunque ha la possibilita' di protestare contro la gente del suo paese e non protesta e' complice della gente del suo paese e chiunque ha la possibilita' di protestare contro tutto il mondo e non protesta e' complice di tutto il mondo.

Rabbi Elazar ci stimola a trovare il coraggio di opporci agli abusi nella famiglia, alla prepotenza dei nostri governanti e a ogni forma di violenza, individuale o planetaria.

Sappiamo di persone che, in maniera intuitiva, con la sola guida della propria coscienza, al di fuori di ogni credo politico o religioso, hanno esemplificato questo comportamento. Sono "i giusti". Di alcuni sappiamo, sono stati debitamente ricordati e onorati. Altri sono ancora nell'anonimita' nella quale hanno svolto le loro generose azioni. A un piccolo gruppo di questi vorrei oggi porgere un simbolico omaggio. Sono le donne e gli uomini di Nonantola, a loro va la nostra commossa e rispettosa gratitudine.

"abbiamo imparato a resistere....".

Don Arrigo Beccari e' ricordato con un albero nel Viale dei Giusti a Yad Va'Shem a Gerusalemme. Poco tempo fa ero li' con Sergio Bianconcini e siamo rimasti a lungo davanti a questo ulivo, condividendo una silenziosa commozione.

L'ulivo, presenza familiare sia in terra di Toscana che in terra di Palestina, ha una forza iconica che deve essere insopportabile a certi biechi fanatici.

Agli anonimi codardi della scorsa notte ad Arezzo, dovunque essi si celino, voglio dire che hanno danneggiato fronde, ma non radici sane e profonde.

Mir zaynen do...Noi siamo qui.

Terza questione. La memoria non è un fatto. E' un atto. Proprio perché la memoria è un atto che si compie tra vivi ed è volto a legare tra loro individui in relazione alla costruzione di una coscienza pubblica, essa ha un valore pragmatico, ovvero serve per fare qualcosa. E' un atto che dice oggi che del passato si è trattenuto qualcosa, e che quel qualcosa ha arricchito la nostra capacità di agire. E questo proprio perché in quel contesto si sono date molte possibilità e molti hanno fatto parte di una macchina distruttiva, anche nella sfera delle vittime. Ma questo se da una parte non significa che si confondano e si assimilino i ruoli, dall'altra obbliga a riflettere su ciò che tratteniamo di quell'esperienza. Ovvero del valore civico di quella riflessione pubblica.

E Bidussa conclude citando Primo Levi:

"La coscienza generalizzata che davanti alla violenza non si cede, ma si resiste, è di oggi, è del dopo, non è di allora. L'imperativo della resistenza è maturato con la resistenza, con la tragedia planetaria della Seconda Guerra Mondiale; prima era prezioso patrimonio di pochi. Neanche oggi è di tutti, ma oggi chi vuole intendere può intendere,..."

Mi sembra che questo riassume tutto. Già l'anno scorso, in questa circostanza, abbiamo parlato del "non dimenticare(לא תכשכה)" e del "ricorda (זכור)"

Jack Arbib

Giorno della Memoria

Monte San Savino – 28 Gennaio 2007